

L'ISPANISMO A FIRENZE

di

Oreste Macri

Per varie circostanze questo mio intervento topico-fiorentino resta estemporaneo con rischio di palo in frasca, dimenticanze e notizie minime. Cordialmente rammento subito il più discreto e probo dei nostri ispanisti della seconda generazione, il compianto Ferdinando Rosselli, che fu ricevuto nella Facoltà fiorentina di Economia e Commercio. Feci parte della commissione che gli dette la libera docenza ed ebbi modo di apprezzarne il valore della ricerca scientifica ed erudita. Si muoveva nell'Ottocento, come nel ramo del romanzo naturalista. Proveniva dalla scuola pisana di Mancini; in particolare nella organizzazione e attrezzatura bibliografiche e informative della ricerca. A Rosselli, in collaborazione con Alessandro Finzi e Antonio Zampolli, dobbiamo le monumentali *Concordancias* del lessico poetico di Antonio Machado, eseguite sul mio testo critico lericiano, e di César Vallejo; esempi globali rimasti da noi senza seguito in tale misura. Lo stesso Rosselli sulle stesse concordanze machadiane elaborò notevoli saggi critico-lessicografici.

Così, siamo già entrati nel «luogo» di Firenze, giacché collaborai, non certo tecnicamente, con Rosselli e gli misi a disposizione il mio Istituto Ispanico. Risalendo nel tempo, Firenze, com'è noto, sin dalle origini innovatrici del Novecento fu ed è stata capitale della cultura letteraria e artistica italiana, in particolare zona franca durante il regime entro stretti limiti di vigilanza. Per circa quattro decenni, tra i Caffé letterari del S. Marco, delle Giubbe Rosse, del Paszkowski, la casa editrice Vallecchi, le riviste del «Frontespizio», «Letteratura», «Campo di Marte», ecc. Quando arrivammo

noi giovani a Firenze, tra il '29 e il '32, la prima generazione di Papini, Soffici e Palazzeschi aveva quasi esaurito, sin dall'ambito della «Voce», la sua attività specificamente ispanofila nella scoperta delle linee e autori maggiori; basti rammentare la fraterna amicizia di Papini e Soffici con Unamuno, il culto di Cervantes, inserito da Papini nella grande costellazione degli umoristi di ogni paese, assegnando al termine umorismo il più umano e profondo significato pirandelliano; e Swift, Gogol, *Simplicissimus*, *Tragico quotidiano* dello stesso Papini, che è piaciuto a Borges e a Landolfi. Di questa linea demonistica-apocalittica, che risale al Milton interpretato da W. Blake, mi sono interessato a proposito dell'*Angelo nero* di Montale. Ancora nella cerchia della «Voce» è memorabile la scoperta ed esaltazione della mistica spagnola a opera di Giovanni Boine. Il chisciottismo fu di moda; in Soffici si combinò con la gelida freddezza di Didimo Chierico e si fece quasi squadrista con il romanzo, *Lemmonio Bore*. Aspettiamo gli studi di Gaetano Chiappini su Papini e Soffici ispanofili. Sul predominio dell'immaginario giustiziere di Don Chisciotte su Cervantes influi di certo Unamuno. Fu Mario Casella che restituì l'opera all'autore, rimontandola alla vicenda biografica, in parte, e soprattutto al platonismo della *Galatea*, affrancando i racconti interni e svelando i modi stilistici della struttura nei due grossi tomi di nulla fortuna. Gli è che Casella stroncò tutti i cervantisti, che lo ripagarono, compreso Benedetto Croce in due paginette della «Critica». Su *Mario Casella, ispanista* mi permetto di segnalare un mio studio in *Studi danteschi*, volume 59, dove si raccolgono gli Atti d'un Convegno a lui dedicato.

Correva il primo decennio postbellico. Verso la fine si concluse il primo concorso universitario di spagnolo puro; in cattedre le tre *M* di Mancini, Merigalli e Macrì in ordine di graduatoria. Nasceva il nuovo ispanismo dalla matrice della filologia romanza, della linguistica, della storiografia spagnola dei due Menéndez e dalla loro scuola novecentizzata dalla Generazione del 25 di Dámaso Alonso, Salinas, Guillén; critici impressionisti, ma non meno valenti, i loro coetanei poeti: Lorca, Aleixandre, Gerardo Diego, Alberti. Come il ricordato Rosselli da Mancini, così Mancini veniva

dalla scuola di Silvio Pellegrini. Della seconda generazione, Di Pinto da Salvatore Battaglia e questi da Casella; Samonà si richiamava a Spitzer e la Terracini si è formata alla scuola dello zio Benvenuto Terracini.

Medioevo-Manierismo e barocco-Novecento: è questa la linea portante della concisa e calibrata storia della letteratura spagnola di Casella nella «Treccani». Giustamente ieri Varvaro ha notato Cala tramite fra i professionisti e non professionisti; ovvero scienza filologico-linguistica e partecipazione diretta, militante, alla creazione letteraria in funzione di un novecentismo retroattivo. Mi piace rammentare nostri ispanisti poeti, come Socrate, Di Pinto, Bodini, Samonà narratore poeta. Si aggiungano le traduzioni e le antologie, delle quali ho discusso a lungo in altra sede. Intenso è l'ultimo capitolo nella citata storia letteraria di Casella. Sicura promessa stroncata fu il suo discepolo Angelo Marcori, il quale su «Letteratura» disegnò un bel profilo della poesia spagnola novecentesca. All'esemplare magistero romanico e specificamente ispanistico di Casella, debbo la risoluzione di dedicarmi a questi studi, divergendo dai filosofici dopo la mia tesi di laurea sulla poetica di Giambattista Vico. Per l'esecuzione di tale lavoro esprimevo dianzi alla signora Silvia il mio debito verso suo padre Benedetto Croce, autore della geniale monografia sul filosofo napoletano. Mi aveva orientato nell'ardua *Scienza nuova* distinguendo le «guise» dai «tempi», ossia le categorie spirituali dalle storie reali, quindi i limiti nel Vico circa l'autonomia dell'arte in relazione dialettica con le altre categorie, donde mi si chiariva la lezione del De Sanctis e la sua stessa del Croce. *L'excursus* storico nella seconda parte dell'*Estetica* mi guidò nel capitolo della tesi sulle poetiche della Controriforma, i cui autori (Scaligero, Castelvetro, Patrizi, ecc.) trovai più tardi maestri e fonti delle *Anotaciones* di Fernando de Herrera all'opera poetica di Garcilaso; e fu iniziazione al manierismo-barocco spagnolo in sincronia con la scoperta di Góngora da parte di Dámaso Alonso e compagni di essa gloriosa generazione. Tramite Ortega europeista, scoperto da Poggioli, risalimmo al Novantotto.

La mia annosa esplorazione del romanzo lirico-neopla-

tonico herreriano trovava conforto negli studi di Casella, specie sulla *Galatea* dentro il *Quijote*, come ho accennato. Herreriano è il linguaggio amoroso dell'eroe cervantino e Dulcinea è la parodia di Luz; Cervantes dovette concepirlo ed esemplarlo, secco, adusto e allampanato, sul vecchio poeta Herrera quando andò a visitarlo a Siviglia, solitario, abbandonato dai discepoli, mentre sorgeva l'astro di Góngora. Dal primo al secondo Herrera accertai il transito dal classicismo al manierismo e al barocco, per cui Casella mi esortò al fondamento classico, pieno e maturo di Fray Luis de León e della scuola salmantina, indagine proseguita da Chiappini nel suo Francisco de Rioja. Nel contempo il maestro seguiva affabile la mia vocazione novecentesca e per la stessa Sansoni dell'amico Federico Gentile m'invitò a tradurre le stilisticamente immortali *Sonatas* di Valle-Inclán, dove era uscito sempre per suo appoggio, il mio Fray Luis, nonché il *Cimitero Marino* di Valéry.

E sulla congiunzione barocco-Novecento rammento gli studi gongorini e l'antologia del surrealismo di Vittorio Bodini, insigne traduttore del teatro lorchiano e del *Don Chisciotte*. Con Bodini restiamo nel «luogo» di Firenze, giacché anch'egli si laureò in filosofia coi miei stessi maestri, Lamanna e Limentani, pure lui frequentatore delle Giubbe Rosse parimenti «chiamato» da Montale, traduttore di Guillén e di Cervantes. Alle stesse Giubbe Rosse da Milano approdò Carlo Emilio Gadda, iperbolico e gustosissimo traduttore del narratore Quevedo. Nell'ambito della scuola di Casella, il maestro mi cedette una tesi su una commedia lope-sca inedita, alunna Elisa Terni Aragone, quindi collega della Facoltà di Lettere. Delle due Facoltà umanistiche, lavoravamo insieme nell'Istituto Ispanico con collana di studi e testi sino a una quarantina di volumi, in gran parte tesi di laurea e tesine rielaborate. Ispanista nella propria area romanza fu Gianfranco Contini, docente a Magistero della sua disciplina, tornato in patria dalla Svizzera, dove aveva insegnato anche spagnolo; in un anno di transito a Lettere tenne la cattedra di spagnolo, da cui la tesi di laurea di Giorgio Chiarini su Juan Ruiz, elaborata in prima edizione critica del *Libro de Buen Amor*.

Degli ispanisti poeti mi sono riserbato i nomi di Ruggero Jacobbi e Francesco Tentori per un cenno su tale area della *Hispania* comprensiva, peninsulare e continentale; entrambi intrinseci degli amici fiorentini, anzi della corrente del denominato ermetismo; rammenterò i poeti brasiliani di Jacobbi, per primo il grande poeta surrealista-cristiano Murilo Mendes; e la bella antologia della poesia ispanoamericana di Tentori. Merita un cenno anche Dario Puccini, discepolo di Ungaretti, tra Sor Juana e Neruda. Luigi Panarese, salentino come Bodini e come me, nell'area fiorentina produsse in tre edizioni l'antologia della poesia di Fernando Pessoa, scopritore e traduttore anche di Pereira Gomes, Miguel Torga, Gedeão, ecc. Dentro l'Istituto Ispanico ha operato anche Roberto Paoli (Vallejo, García Márquez). Mi fermo qui nel tempo, segnalando solo la carenza dell'attenzione alla letteratura coloniale iberoamericana per eccesso di novecentismo, con l'eccezione di Giovanni Meo Zilio dentro il detto Istituto. Non meno del rinascimento rispetto al Novecento in Spagna, è importante nell'area continentale l'età coloniale; in quell'epica, ad es., è da esplorare lo strato profondo del *Canto general* di Neruda. Se per essa almeno è valsa la solita e tritata Sor Juana, lettera morta è rimasto il periodo dell'illuminismo con l'implicazione delle fonti europee in relazione con l'indigenismo alle origini e sviluppi dell'indipendenza.

Riepilogando: «La Voce» (Papini, Boine) - filologia romanza (Casella) - Novecento (Dámaso Alonso, in rappresentanza della sua Generazione). Resta il puro aspetto militante e nostro, rappresentato da Carlo Bo circa la nostra vocazione europea, nel cui ambito qualificavamo e giustificavamo lo spirito e l'azione letteraria della Spagna d'ambo le sponde; del resto la stessa Scoperta era stata preparata dalla scienza geografica fiorentina (mentre correggo le bozze esce la *Lettera di Colombo* in prima edizione critica di Formisano, filologo fiorentino). Pioniere Carlo Bo, autore del non-manifesto *Letteratura come vita*, fin dal 1936: antologia dei *Lirici spagnoli*, antologia della poesia di Lorca, *La poesia con Juan Ramón*, che piacque al poeta e fu tradotta in spagnolo, ecc. Qui s'innesta l'elemento politico, radicale della nostra ispanofilia: la Guerra Civile spagnola, umano evento epocale alle

origini della nuova Europa che si sta formando con faticosa volontà e speranza; alle origini nel segno simbolico della letteratura. L'evento rinnovò dal profondo persone e opere narrative della triade fiorentina di Vittorini (siciliano), Bilenchi e Pratolini; il loro libertario fascismo in chiave socialista si comunistizzò, principio della Resistenza, durante la quale fu ucciso il pittore Bruno Bèchi ispirato a quella guerra, rinnovatore del magistero di Ottone Rosai; agisce come pseudonimo in un romanzo della *Storia italiana* di Pratolini. Ho raccontato altrove che il primo documento di questa rinascita politico-letteraria fu la traduzione del *Llanto* di Lorca poco dopo l'assassinio del poeta.

Poi io tradussi l'*Oda a Salvator Dalí* da una *plaque* con traduzione di Eluard, donatami da Carlo Bo. Le nostre antologie, compresa la mia *Poesia spagnola del Novecento*, immisero nella corrente della giovane poesia spiriti e metri nuovissimi dell'espressionismo, del creazionismo, del surrealismo, in particolare della triade Lorca-Alberti-Aleixandre, al punto che Falqui rampognò uno «stile di traduzione» nei giovani poeti che egli antologizzò.

Così, la nostra ispanofilia, gallofilia, germanofilia, ecc., si convertirono più o meno bene in ispanismo, ecc., accademiche e professionali; ma anche nei puri scienziati universitari transitò molto o alcunché della nostra militanza, specie nelle nuove generazioni.